

## Il fuoco sotto la cenere

di Seia Montanelli

Uno dei libri più attesi del 2011 è sicuramente *Paesaggio con incendio*, il secondo romanzo dello scrittore bellunese d'origine e torinese d'adozione, [Ernesto Aloia](#), da più critici considerato "l'autore su cui puntare", per la sua prosa elegante e incisiva, frutto di sapiente lavoro artigianale e attenzione alla nostra bella lingua, e per la grande capacità di cogliere i moti più nascosti e deplorabili dell'animo umano, che poi racconta con un apparente distacco che sfiora invece la leggerezza.

Anche in *Paesaggio con incendio* si scontrano sentimenti forti e passioni sotterranee e tutti i personaggi che si muovono sullo sfondo di Castagneto, un borgo dell'Appennino, hanno qualcosa da nascondere o vivono in una zona d'ombra che li imprigiona.



Aloia prepara pagina dopo pagina l'esplosione del dramma, dalle descrizioni dei luoghi ai dialoghi tra i personaggi, e da personale – il lutto inestinguibile del protagonista, Vittorio, storico impegnato su una ricerca dei campi di battaglia della Linea Gotica, il quale non riesce a superare la morte della madre né una crisi interiore più profonda, legata all'età e a insoddisfazioni varie, molte legate alla vanità – diventa corale, nonostante l'isolamento in cui tutti i personaggi hanno vissuto fino a quel momento, fino a sfociare in una violenza fisica e morale che è quasi una sorta di catarsi collettiva.

Con questo libro [Aloia](#) si riconferma abile nell'assecondare storie solide con una scrittura rigorosa e potente, quasi una mosca bianca in un panorama sempre più dominato da triti sperimentalismi, noiosi narcisismi e inutili ripiegamenti degli autori su loro stessi, ma soprattutto è ancora una volta l'autore su cui scommettere.

Stilos lo ha intervistato.

***Paesaggio con incendio* racconta la storia di un uomo e della sua famiglia sullo sfondo delle vicende di un intero paesino dell'Appennino e inevitabilmente sono diversi i temi che ha trattato nel suo racconto, sia per la quantità di personaggi in campo che per la struttura stessa della trama e dell'ambientazione, c'è però un tema di fondo che le sta più a cuore e che, nelle *intentio auctoris*, è il centro della narrazione?**

Il centro della narrazione, il tema principale da cui possono svilupparsi tutti gli altri, è la condizione di reciproco isolamento in cui vivono tutti i personaggi in scena. C'è come una barriera invisibile che li separa, e non riescono mai a varcarla abbastanza a lungo per conoscere le rispettive motivazioni. Nessuno è in compagnia dell'altro, ma solo dell'idea che si è fatto dell'altro: un fantasma, un'idea che è arbitraria, fallace, incompleta e per di più mutevole a seconda delle circostanze e delle convenienze. Beninteso, questo è inevitabile anche nella vita reale tra persone reali. Ma nel romanzo i personaggi – e Vittorio, il protagonista, più di ogni altro – accettano questa condizione (che poi sarà all'origine di tutta una serie di avvenimenti drammatici) con rassegnata impotenza e, in fondo, con cinismo. E' questo il "difetto" dell'anima cui fanno riferimento i due versi di Rimbaud in epigrafe.



**Appena sfiorato, ma secondo me importante come chiave di lettura, è il tema della vanità, in particolare dello storico-scrittore, nel suo libro. Conosce personalmente la vanità o la stigmatizza negli altri? Ed è inevitabile per chi scrive?**

Vittorio non è propriamente uno scrittore, è uno storico, ma è comunque uno che scrive e pubblica libri. La vanità è ineliminabile da questo ruolo, nasce dalla stessa condizione di chi scrive nei confronti della propria opera: onnipotenza e solitudine. Chi non si monterebbe un po' la testa? Detto questo, le persone normali riescono a mantenere le manifestazioni di vanità entro livelli accettabili, come l'improvviso buonumore di Vittorio quando viene a sapere che Augusto sta leggendo proprio il suo ultimo libro. Gli altri si scannano su Facebook.

**Il libro si occupa di profondi sommovimenti dell'anima, con la scelta della prima persona catapulta direttamente il lettore nei pensieri e nelle angosce del protagonista, tutto molto intimo senza essere intimistico, ma non teme che si**

## **possa pensare che sia in gran parte autobiografico? E perché la scelta della prima persona?**

Non bisogna lasciarsi fuorviare dalla prima persona, che non è una garanzia di autobiografismo e immediatezza ma semplicemente l'adozione di un punto di vista che ha determinate conseguenze, sul piano cognitivo, per il lettore e per lo scrittore. Certo la prima persona, proiettando il lettore direttamente all'interno della vicenda, tende a provocare un maggiore coinvolgimento emotivo. Ma quanto all'autobiografia, io la penso come Valéry, che diceva «I sentimenti deve metterceli il lettore». Insomma, non è importante l'autobiografia che nel libro riversa lo scrittore, ma quella che il lettore, attraverso l'immedesimazione, ci trascina dentro. Questo comporta, naturalmente, che esistano tanti libri quanti sono i lettori.

## **Osservando la sua intera produzione mi pare di poter rintracciare alcuni *topoi* ricorrenti: l'angoscia per la morte e la caducità dell'esistenza, l'ossessione per il successo e la ricchezza e il suo contrario, e anche il disprezzo per chi li raggiunge: sono le sue ossessioni, e continua a perpetuarle e declinarle nelle sue storie come tutti i grandi scrittori?**

Il "disprezzo per la gente spensieratamente ricca" è una tipica fisima da intellettuale di Vittorio, non mi appartiene. Quanto al resto, credo che alla fine, qualunque cosa scriva, un autore si muova sempre all'interno di un'area tematica da cui, anche volendo, non può uscire per il semplice motivo che non può uscire da se stesso. Credo che in ultima analisi la grandezza di uno scrittore si valuti, oltre che dalle sue capacità di narratore, dalla misura in cui è disposto a mettere questo "se stesso" a disposizione della propria scrittura, a diventare interamente materia di scrittura raccontando, allo stesso tempo, vicende universali. In altre parole, dalla sua generosità.

## ***Paesaggio con incendio* è il suo secondo romanzo (dopo *I compagni del fuoco*, Rizzoli), ma il suo quarto libro, i precedenti erano due raccolte di racconti (*Chi si ricorda di Peter Szoke?* e *Sacra Fame dell'oro* entrambe pubblicate da minimumfax, ndr): è stato un caso o la sua scrittura ha seguito un percorso di evoluzione, ha cominciato dal racconto breve per sperimentare e trovare la propria strada e poi cimentarsi con il romanzo?**

E' proprio così. Le storie crescevano, si ramificavano, nuovi personaggi entravano in gioco: la transizione verso il romanzo è stata del tutto naturale. Ciò non mi impedisce di provare una certa nostalgia verso la forma racconto, alla quale mi riprometto di tornare prima o poi. In un romanzo, per quanto riuscito, si può sempre immaginare di cambiare qualcosa, di togliere o aggiungere; un bel racconto invece è una sorta di oggetto di linguaggio chiuso in se stesso, ha una sua perfezione all'interno della quale è impensabile rimettere le mani, anche solo per cambiare una virgola.

## **In una sua intervista ha dichiarato che i suoi autori di riferimento sono poeti: eppure lei non ha mai pubblicato poesia, in che modo i due mondi letterari s'incontrano e come è arrivato alla sua prosa partendo dalla poesia? E nessun autore di prosa l'ha influenzata?**

Certo, le mie grandi passioni originarie sono stati i poeti, ma non è che poesia e narrativa siano due mondi incomunicabili. A me la poesia ha insegnato che se si lavora con il linguaggio si

quei momenti incommensurabili. A me la poesia ha insegnato che, se si lavora con il linguaggio, si deve essere rispettosi nei riguardi del linguaggio, concedergli autonomia, avere fiducia in lui e accettare il fatto che certe volte sia lui a parlare attraverso di noi anziché il contrario. Certe cose non esistono prima di essere scritte. Avevi progettato di scrivere una certa scena in un determinato modo e invece, chissà perché, ti viene fuori completamente diversa, al di fuori di ogni previsione eppure migliore. Bisogna saper sfruttare questi imprevisti: sono forse i momenti migliori del lavoro dello scrittore. Per quanto riguarda gli autori di narrativa che mi hanno influenzato, non posso non citare in primo luogo i grandi asceti della parola, quelli disposti a sudare per settimane su una frase o su una singola parola: Bassani, Fenoglio, Flaubert... Ma amo anche autori che lavoravano in modo completamente diverso, come Soldati o Simenon. Insomma, qui cado completamente in contraddizione.

**La sua scrittura è stata definita “classica”, per sottolinearne la cura con cui costruisce frasi e periodi, la precisione delle parole scelte, l’eleganza del fraseggiare: è d’accordo?**

Con poca modestia, sarei portato a essere d’accordo. Ma mi piacerebbe che la nozione di scrittura classica includesse anche l’idea che la lingua in cui uno scrittore si esprime deve essere il risultato del suo personale rapporto con la tradizione che lo precede. Rapporto che è sempre allo stesso tempo di conservazione e di innovazione, di amore e di odio, ma che deve comunque esistere. Quello che davvero mi deprime è leggere romanzi cresciuti sul nulla, scritti nell’italiano delle traduzioni. Io sono un lettore abbastanza benevolo, nel senso che tendo a trovare qualcosa di buono in quasi tutto quello che leggo e a evidenziare più i pregi dei difetti. Ma quelli, i romanzi italiani che sembrano tradotti dall’inglese, finiscono dritti nel cassonetto. Tra l’altro, sono meno numerosi di qualche anno fa: gli scrittori italiani stanno migliorando.

**Come si pone nei confronti dei dibattiti che hanno tenuto banco negli ultimi mesi nel panorama editoriale italiano: dal boom degli esordienti alla scrittura generazionale, con i vari scrittori under 40 e 50 del Sole24ore, al discorso della realtà nella letteratura partendo da *Fame di realtà* di [David Shields](#) (Fazi)? E cosa pensa del New italian epic, teorizzato da Wu Ming, in cui sembra rientrare tutto e il contrario di tutto?**

I dibattiti mi interessano poco. Ogni autore fa storia a sé e inventare etichette è utile solo per chi si occupa di marketing librario: una buona etichetta è un modo per garantirsi l’attenzione di giornalisti sommersi da centinaia di uscite quotidiane. Capisco la mania delle case editrici per l’esordiente: non ha mai pubblicato nulla, nessuno lo conosce, lo puoi modellare secondo le tue esigenze, presentarlo nel modo più adatto a seconda del segmento di mercato cui intendi far riferimento. Con un autore che ha già una storia alle sue spalle tutto questo è più difficile.

**Perché dopo aver pubblicato il suo primo romanzo con Rizzoli ha deciso di tornare a minimumfax?**

Alla Rizzoli la narrativa italiana viene trattata un tanto al chilo: si getta la rete tra gli scrittori già scoperti da altre case editrici, se ne tirano su un buon numero e li si manda allo sbaraglio senza, fondamentalmente, nessuna considerazione né degli autori né della loro opera. Ogni tanto capita che un libro dia segno di “muoversi” da solo, e allora la casa editrice utilizza tutta la sua potenza di fuoco per promuoverlo, ma la maggior parte sono lasciati a loro stessi. Per me è stata una pessima esperienza, anche a livello umano. A minimumfax invece tutti amano e

comprendono in profondità la narrativa: ogni libro pubblicato viene seguito con grande attenzione e, se hai bisogno di parlare con il tuo editor, questo non si fa negare facendo dire che “è in riunione.”

C'è bisogno di dire altro?

### **Progetti per il futuro?**

Vorrei scrivere un romanzo su un uomo che ha rubato la vita di un altro e l'ha vissuta fino in fondo, una specie di memoriale scritto *in extremis* e senza rimorsi.